

Le idee

Opposizione se il grande deficit è digitale

Mauro Calise

Si moltiplicano gli scricchiolii nel governo. In altri tempi, li avremmo chiamati un terremoto. E, in pochi giorni, si sarebbe aperta la crisi. Ma oggi, tutti sanno che – a dispetto degli insulti reciproci – la coalizione resterà in piedi. Per una semplicissima ragione. Dividendosi e tornando al voto, dopo cosa succederebbe? Con chi si dovrebbero alleare? Sì, lo so il copione alternativo recita che Salvini aspirerebbe a fare il Premier, con Forza Italia come sgabello. Ma, al momento, è fantapolitica.

Forza Italia, ridotta a strapuntino, si sbriaciolerebbe lasciando alla falange leghista tutto l'onere di reggere il peso del governo. Con i Cinquestelle incarogniti a sparare dall'opposizione alzo zero contro l'esecutivo ed aizzare la piazza come sanno fare meglio di chiunque altro. E con il Pd che non sarebbe più schiacciato tra i due populismi, ma avrebbe – a saperselo prendere – molto più campo d'azione. Davvero un politico incallito come Salvini ha intenzione di infilarsi con le proprie mani in questo risiko? No, anche dopo le europee i gialloverdi sono condannati a scannarsi, ma senza mai sgozzarsi. Certo, poi si sa che la corda all'improvviso può sempre spezzarsi. Ma, a meno di incidenti colossali, andremo avanti con lo stop-and-go. A tempo indeterminato.

Condividere o no questo scenario non è solo importante per capire che sorte toccherà all'Italia nei prossimi due o tre anni. Lo è – ancora di più – per orientare le mosse dell'opposizione. Per Forza Italia, che resterà imballata fino a quando si illuderà di potersi sedere – molto – di spigetto al banchetto del Capitano. E soprattutto per i democratici. Che sembrano continuare a baloccarsi nell'idea che l'esecutivo gialloverde stia andando clamorosamente a sbattere. E che, da un momento all'altro, gli toccherà nuovamente sobbarcarsi la responsabilità del comando. Non si spiegherebbe altrimenti l'accanimento con cui tutti i leader – nessuno escluso – si sentono impegnati a spiegare cosa farebbero su questa o quella questione, e come raddrizzerebbero la rotta che la trimurti governativa ha smarrito. Dimenticandosi che hanno dietro a malapena un quinto dell'elettorato. E che, se

davvero volessero sperare di tornare a Palazzo Chigi, c'è una condizione irrinunciabile: recuperare i consensi persi. Con una nuova strategia elettorale, e, in primis, organizzativa.

È sintomatico che di questo si sia parlato poco o niente a Roma, all'assemblea del Pd che ha lanciato la sfida a tre delle primarie. Tutti a discutere sui programmi. Come se fosse dietro la porta l'occasione di implementarli. Invece di ragionare su come intraprendere la lunga marcia per risalire da sotto il venti a oltre il trenta per cento dei votanti. Il minimo indispensabile per pensare di rientrare nel gioco del governo. Per una simile remuntada, c'è una unica cruna dell'ago: affrontare di petto il nodo della democrazia digitale. Scendere con nuove idee sul terreno dove i Cinquestelle hanno stravinto e dove Salvini è riuscito a superare perfino i grillini. Contrastare l'egemonia che i populistici si sono conquistati nell'uso e manipolazione della rete. Basta leggere un qualunque pamphlet degli intellettuali più informati – da Baricco a Maurizio Ferraris a Niall Ferguson – per sapere che è su questo fronte che si gioca la vera partita per capire e rappresentare le pulsioni, tensioni e opinioni della società ridotta a social. Ma come possono i democratici provare a recuperare un ritardo culturale che – sul piano organizzativo – li ha messi ai margini della Storia?

Il primo passo è quello di contarsi. Trasformando le primarie da rito una tantum per scegliere il segretario a momento fondativo della nuova infrastruttura partitica. Con un espediente semplicissimo. Un patto tra i tre candidati che vincolasse la validità di un voto a una sua tracciabilità digitale: un numero di cellulare, una email, un contatto facebook. Un patto che avrebbe tre enormi conseguenze per il futuro. La prima è che i partecipanti alle primarie diventerebbero la nuova base allargata del partito, disponibili a tutte le forme di partecipazione e decisione in cui la nuova dirigenza decidesse di coinvolgerli. La seconda è che il controllo di questo nuovo corso di democrazia digitale allargata non sarebbe nelle mani di un singolo, ma della leadership che collegialmente si è assunta la responsabilità di promuoverlo. La terza – e più importante – andrebbe ben al di là dei confini del Pd. Coinvolgendo l'intero sistema dei partiti – e dei leader – italiani. Il quadro attuale è agghiacciante. Tra il dispotismo cybercratico di Rousseau e la bestia – per niente virtuale – con cui Salvini domina la scena, la prospettiva di una torsione



autoritaria dell'ecosistema digitale diventa sempre più probabile. La descrizione ieri di Paolo Di Stefano su Corsera delle recenti tendenze sul linguaggio – o turpiloquio – vincente nella comunicazione web impongono una risposta politica. Per fermare questa deriva. E spremere, invece, dalla Rete il potenziale straordinario di partecipazione, e condivisione informata, che può schiudere un futuro diverso. Se il Pd è ancora in grado di pensare, si affretti a farlo in digitale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA